



## SHOOTING THE MAFIA

ALLA QUINTA EDIZIONE  
DELLO HUMAN RIGHTS  
FILM FESTIVAL DI ZURIGO

di Giovanni Sorge

**S**guardo fiero e penetrante sotto una chioma di capelli sfacciatamente rosa, testimone di crimine, abiezione, ma anche della dolente bellezza di strade e borgate siciliane, i suoi quasi 85 anni non li dimostra affatto Letizia Battaglia, mentre si racconta, tra una sigaretta e l'altra, nel docufilm *Shooting the Mafia* di Kim Longinotto. Né quando iniziava la sua carriera di fotoreporter a Milano, che oggi le dedica una retrospettiva (a Palazzo Reale fino al 19 gennaio), avrebbe immaginato di passare alla storia come prima donna fotografa di mafia. Un'etichetta che mal sopporta, eppure nei primi, cupi anni Settanta la fotografia rappresentò per lei il riscatto nei confronti di una società patriarcale e omertosa che l'aveva costretta al matrimonio già a 16 anni. Sicché quando da Milano tornò nella sua Palermo a lavorare per il quotidiano *L'Ora* "pensavo – ricorda – che avrei fotografato la gente, le strade, i bambini. Ma dopo neanche tre giorni, ci chiamano per un omicidio di mafia". E fu quello l'inizio, suo malgrado, di una vocazione, anzi, di una necessità: quella documentare e denunciare, perché una foto, "come un buon libro, può essere una fiammella."

Attorno a quest'eroina che mai si definirebbe tale Longinotto ha creato un documentario *sui generis*, che contrasta la narrazione talvolta un po' glamour della mafia di tanta cinematografia hollywoodiana. *Shooting the Mafia* racconta e lascia raccontarsi Letizia Battaglia, i dubbi e gli amori, lo strazio e la forza, ciononostante, di proseguire con coraggio nella sua opera di testimonianza e denuncia dei crimini di Cosa Nostra: attraverso la fotografia (600.000 ne conta il suo archivio), le mostre in piazza (e gli sguardi attoniti nei volti degli astanti), ma anche la sua attività politica come consigliere comunale, ne viene il ritratto di una donna sempre in prima linea contro l'omertà che equivale a correttezza.

Al contempo ne viene la storia di quella che Battaglia definisce la "guerra civile" della sua terra: dalle tante, troppe mattanze di vittime ormai dimenticate, sino alle stragi degli anni Novanta, l'omicidio di Libero Grassi e quello di Falcone ("per noi era un vero eroe moderno") e, neanche due mesi dopo, di Borsellino. E poi ancora, lo shock dell'arresto del capo dei capi, quel "cafone sciatto e malvestito" che era Totò Riina. Del film colpisce inoltre il riuscito

intreccio tra le immagini d'archivio (anche dai telegiornali) con quelle – apparentemente distanti anni luce eppure coeve – di documenti cinematografici, oppure con brani di musica leggera, canzoni magari melodrammatiche, il che apre squarci prospettici inusuali e piuttosto spiazzanti sulle atrocità del nartrato. Merito ulteriore, questo, della regista anglosassone che all'attivo ha già una ventina di film consacrati a documentare lotte, soprattutto da parte di donne, contro oppressioni e ingiustizie sociali. E che di Letizia Battaglia ha detto: "sono felice di averla incontrata in questo momento della sua vita perché (nel film e nella realtà) rappresenta la speranza, l'amore e la resistenza: l'esatto opposto della mafia".

Dopo la sua presentazione alla scorsa Berlinale, *Shooting the Mafia* è arrivato allo *Human Rights Film Festival* di Zurigo che, nella sua quinta edizione, ha presentato 25 opere, spesso di primissimo livello, tra fiction e documentari, accompagnate da panels, performances e discussioni con registi, giornalisti e associazioni umanitarie. E si è concluso, come di consueto, il 10 dicembre, la Giornata dei diritti umani.